

CENTRODESTRA DIVISO

L'EQUIVOCO
SU MODERATI
E RADICALI

LUCA RICOLFI

Dunque, un'altra coppia politica è scoppiata. Dopo Monti e Casini, il cui matrimonio pare aver giovato più all'astuto leader Udc che all'inesperto professore, ora sono Berlusco-

ni e Alfano a separare i propri destini. Presidente e segretario del Pdl, fino a ieri uniti nel medesimo partito, ora sono alla testa di due partiti distinti, Forza Italia e Nuovo Centrodestra (nome provvisorio, a quel che capisco).

Fu vera novità?

Non lo sa nessuno, ma forse lo capiremo presto, magari già alle elezioni europee (maggio 2014). Per ora, più che lanciarsi in profezie, mi parrebbe utile riflettere sulle parole che si usano. Le parole sono segnali importanti, non tanto perché hanno il potere di chia-

rrire, ma perché, più spesso, hanno il potere di confondere.

Comincerei da due parole chiave, quella usata da Eugenio Scalfari per salutare la nascita del partito di Alfano, e quella usata da Berlusconi per definire l'elettorato della rinata Forza Italia.

CONTINUA A PAGINA 27

L'EQUIVOCO
SU MODERATI
E RADICALI

LUCA RICOLFI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dunque, secondo Scalfari l'evento cui abbiamo assistito nei giorni scorsi è la nascita, finalmente in Italia, di una destra degna di questo nome.

Una destra che il fondatore di Repubblica non esita a chiamare «repubblicana», termine che le conferisce ipso facto una patente di serietà e di credibilità. E infatti Scalfari non esita ad aggiungere che lo strappo compiuto da Alfano «rappresenta una novità di grandissimo rilievo nel panorama della politica non soltanto italiana ma anche europea».

Sull'altro versante, quello della rifondazione di Forza Italia, Berlusconi fa un lungo e assai articolato discorso, il cui succo politico si potrebbe condensare così: in Italia i moderati sono maggioranza, e Forza Italia si ripromette di riportare sotto le proprie insegne la totalità dei moderati.

Dunque, due parole cruciali: finalmente una «destra repubblicana» (il Nuovo centrodestra di Alfano), di nuovo un contenitore partitico per i «moderati» (la neonata Forza Italia di Berlusconi).

A me entrambe queste definizioni paiono altamente fuorvianti. La definizione di Scalfari ha qualcosa di proiettivo: dato che mi piacerebbe vivere in un paese con una destra moderna, allora concedo la patente di modernità ad ogni tentativo di distaccarsi dalla malapianta del berlusconismo. Quella di Scalfari, del resto, più che una visione personale, pare essere il riflesso condizionato della cultura politica del nostro paese. Il medesimo riflesso portò un altro direttore di giornale, Paolo Mieli quando era alla testa del Corriere

della Sera, ad invitare gli elettori del centrodestra a votare Casini e Fini piuttosto che Berlusconi. Ed è ancora il medesimo riflesso che, appena pochi anni fa, ha trascinato buona parte dell'informazione (specie quella schierata a sinistra) a venerare il «compagno Fini», come se il mero coraggio di staccarsi da Berlusconi potesse conferire una patente progressista o di grande uomo di Stato. Per non parlare dell'ultima tappa della stessa sindrome, il sogno di vedere Mario Monti alla testa di un centro-destra finalmente serio, moderno, europeo, ammesso nell'empireo della forze politiche rispettabili per il solo fatto di non essere inquinato da Berlusconi.

A me piacerebbe invece mettere una pulce nell'orecchio: siamo sicuri che quella di Alfano, più che una grande novità politica, non sia una variante del solito vecchio schema italico del trasformismo parlamentare? Nessuno ricorda le «truppe mastellate» che nel 1998 salvarono il centro-sinistra immolando il povero Prodi?

La sequenza è nota. Un governo traballa. Allora salta fuori qualcuno che si incarica di salvare governo, maggioranza e legislatura. L'operazione riesce, grazie a un più o meno massiccio spostamento di parlamentari da un versante politico all'altro. I nuovi si credono forti e numerosi, per un po' vengono corteggiati dai giornali e dalle tv, ma alle elezioni successive si scoprono piccoli e irrilevanti. Da almeno vent'anni è questo il destino immancabile della manovre al centro, indipendentemente dal fatto che a farsene promotori siano Casini, Fini, Follini, Rutelli, Monti o chiunque altro. C'è sempre un manipolo di politici che sogna la resurrezione della Dc, il «grande centro», il «taglio delle ali estreme», ma quando si va alle urne si scopre che gli elettori disposti ad accompa-

gnare il sogno oscillano fra il 10% e il 15%.

E qui vorrei venire alla seconda parola cruciale: «moderati». Come osservatore della vicenda politica italiana la trovo molto più appropriata per Alfano e i suoi che non per l'elettorato cui si rivolge Berlusconi. I moderati esistono, ma quello che li rende tali non è uno specifico progetto politico per il paese, ma una serie assai sfumata di attitudini: il rifiuto dell'estremismo, la paura per l'instabilità e l'incertezza, la diffidenza per le grandi ideologie, fors'anche una certa mitezza e compostezza. E, a essere impietosi, pure qualche debolezza: se è vero che l'elettorato di riferimento dei partiti di centro sono i moderati, è difficile non vedere quanto clientelismo, quanto «partito della spesa» si nasconde dietro le candide bandiere del moderatismo.

Ecco perché, a mio parere, Berlusconi si sbaglia della grossa. Berlusconi usa l'aggettivo «moderato» come sinonimo di anti-sinistra, quasi ad evocare l'esistenza, in Italia, di una sorta di No Left Party. Certo che ci sono, nel nostro paese, persone che diffidano della sinistra, che non credono nelle sue soluzioni, che non la voterebbero mai, o che perlomeno non voterebbero mai questa sinistra (e forse neppure quella di Renzi). Ma questo elettorato, che in effetti potrebbe votare Forza Italia, è un elettorato radicale, non certo un elettorato moderato. Non è fatto di impiegati pubblici e pensionati, ma semmai di artigiani, piccoli imprenditori, professionisti, partite Iva. Non vuole la stabilità promessa da Letta, perché la vede come immobilismo. Vuole cambiamenti radicali, innanzitutto in materia economica: meno tasse, meno burocrazia, più libertà di impresa. È assai meno interessato ai temi della giustizia penale, della privacy, delle riforme istituzionali cui Berlusconi attribuisce tanta

importanza, confondendo le proprie priorità con quelle del suo elettorato.

Così, alla fine, la cultura politica italiana pare vittima di una doppia proiezione. Sul partito di Alfano, la sinistra proietta il suo sogno di liberarsi di Berlusconi, senza rendersi conto che la scissione di Alfano potrebbe rientrare nel solito tran tran delle manovre al centro, più che essere l'atto fon-

dativo di una «destra repubblicana». Sulla neonata Forza Italia, Berlusconi proietta i suoi incubi giudiziari, senza rendersi conto che sono ben altri i problemi con cui il paese reale deve fare i conti. Il tutto in un gioco anche linguistico perverso, che avrebbe fatto inorridire Norberto Bobbio, di cui ricordo lo stupore di fronte a un partito, il Pci, socialista di fatto e comunista nel no-

me, e a due partiti, il Psi e il Psdi, socialisti nel nome e moderati di fatto.

Allo stesso modo, oggi, i veri moderati (il Nuovo Centrodestra di Alfano), si fingono più riformisti di quello che sono, mentre i veri radicali (la nuova Forza Italia di Berlusconi) occultano il loro radicalismo nell'illusione di attirare i moderati. E se provassimo a essere quello che siamo?

